



UNA GENERAZIONE IN RICERCA/8

Si definisce cattolico il 39 per cento, solo dieci anni fa erano più del 61

Senza ascolto, spazi né responsabilità Perché le giovani lasciano la Chiesa

Le giovani donne si stanno allontanando dalla Chiesa più velocemente dei loro coetanei maschi.

Si direbbe che il rapporto delle donne con la fede e soprattutto con la Chiesa conosce un processo di progressiva estraneità, tanto intenso quanto intensa è stata in un passato anche recente la forza dell'attaccamento affettivo e operativo delle donne: assidue alla pratica religiosa molto più dei loro coetanei maschi, attente all'insegnamento della Chiesa, sempre pronte a prestare il loro servizio alla comunità nei ruoli più diversi, accomunati tutti dall'essere umili: pulizia della chiesa, visite ai malati, centri di ascolto dei poveri, servizio al bar dell'oratorio e anche catechesi, soprattutto ai piccoli. Nessun ruolo di responsabilità, nessuna possibilità di prendere decisioni se non su temi di scarso rilievo, nessuna possibilità di influire sulle scelte di fondo della comunità. A donne che la responsabilità la conoscono bene, anche nei suoi risvolti più faticosi, in famiglia, nel lavoro, nella scuola, questa situazione ormai sta stretta.

Le cifre che le ricerche statistiche presentano sono fin troppo eloquenti; è urgente cercare di prendere consapevolezza del disagio delle giovani e cercare di interpretarlo. Che cosa sta succedendo alle ragazze, la componente tradizionalmente più aperta all'esperienza religiosa e al servizio pastorale?

Per questo ho deciso di dedicare proprio a loro, in modo esclusivo, una riflessione.

Il linguaggio delle cifre

Per capire il livello di estraneazione delle donne dalla Chiesa bastano alcuni dati; non solo quelli che fotografano l'oggi ma anche la loro evoluzione negli ultimi anni. Prendo queste cifre dalle indagini dell'Osservatorio Giovani Toniolo.

Oggi le giovani che si autodefiniscono cattoliche sono il 39%; nel 2013, cioè solo dieci anni fa, erano il 61,2%: una differenza che colpisce. Le ragazze che si ritengono atee sono il 39%: nel 2013 erano il 12%.

Molti altri sono i dati che si potrebbero riportare: quelli che riguardano la pratica religiosa, l'opinione circa il valore di un'esperienza religiosa. Mi limito a citare qui quello che riguarda la fiducia delle giovani donne nella Chiesa: su una scala da 1 a 10, quelle che dichiarano di averne massima fiducia sono l'1%, quelle che non ne hanno nessuna fiducia sono il 30% (dato del 2021). I dati dicono di un malessere profondo che genera allontanamento dalle espressioni concrete e pubbliche della fede, parlano anche di una condizione femminile in movimento, sembrano essere anche segnali di un disagio diffuso, che vede le ragazze in sofferenza rispetto a tanti aspetti che riguardano l'atteggiamento di fondo verso la vita.

Non è facile capire le ragioni di fondo di una tale disaffezione. I primi a non capirlo sono i coetanei maschi, qualcuno dei quali ha dichiarato che le donne nella Chiesa in fondo sono molto presenti, portano avanti molte attività. Per questo non si riesce a spiegarne il disagio. Si potrebbe pensare che di esso sia causa l'esclu-

Ogni domenica Paola Bignardi ci sta conducendo ad avvicinare un mondo giovanile più chiacchierato che conosciuto, a partire dalla convinzione che occorra abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata a offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto. Gli articoli si avvalgono delle indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e del lungo ascolto che i suoi ricercatori fanno di decine di adolescenti e giovani con interviste individuali, focus group, rilevazioni statistiche. La ricerca cui si fa particolare riferimento è quella in corso di pubblicazione e dedicata ai giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, in un ideale confronto con coloro che sono rimasti. È frutto di un attento ascolto, ed è, anche per il lettore, un invito a fare altrettanto. Le puntate precedenti su Avenire.it.



PAOLA BIGNARDI

Le ragazze, più dei maschi, oggi cercano una relazione personale con Dio. E se non sentono accolto il loro modo originale di vivere la fede se ne vanno, in silenzio

sione dai ministeri ordinati. È vero che qua e là si affaccia questo motivo, come un elemento di cui non si capisce la ragione. Ecco una testimonianza: «Penso che nella Chiesa dovrebbe esserci più spazio per le donne; non vedo perché una donna non possa fare il parroco e che questo ruolo sia riservato solo agli uomini». Ma il fatto è percepito come una questione interna alla Chiesa, cui le ragazze guardano dall'esterno, con distacco. Dunque perché le giovani hanno interrotto il loro rapporto con la Chiesa e/o con la fede? Che cosa stanno silenziosamente chiedendo, con le loro scelte?

Le donne non chiedono potere nella Chiesa, non chiedono posti di rilievo, ma molto di più. Chiedono una Chiesa diversa: umana, evangelica, accogliente, misericordiosa, attenta ai poveri, senza potere; una Chiesa dialogica, capace di ascoltare. Chiedono soprattutto che la Chiesa cambi il suo pensiero su di loro, che non sono né casalinghe destinate alla cura, né angeli del focolare, né incapaci di prendersi delle responsabilità e di gestirle con maturità. Finché questo non accadrà continueranno ad andarsene in silenzio, senza protesta-

re, perché non hanno fiducia di essere ascoltate. Non resteranno nella Chiesa se questa non permetterà loro di dire la loro visione della famiglia, del corpo, della sessualità, del lavoro, della vita... «Credo che una maggiore presenza delle donne - dice una giovane ventiseienne - probabilmente cambierebbe molte cose, cambierebbe la modalità di linguaggio, senza cambiare l'essenza e il messaggio. Lasciare voce alle donne, sicuramente cambierebbe le cose in maniera positiva».

Un sogno di Chiesa

Le donne chiedono alla Chiesa di avere fiducia in loro, di far loro percepire concretamente che c'è bisogno non solo delle loro braccia o del loro tempo, ma della loro testa, del loro cuore, della loro vita; c'è bisogno di loro per una comprensione più complessa e più profonda della fede.

Il modo di vivere la fede, da parte delle donne, è originale. Anche per questo c'è bisogno di loro. Il profilo religioso delle giovani donne penso si possa delineare così: una fede che cerca non una dottrina su Dio ma la relazione con Dio; questa si esprime in una preghiera soggettiva e poco interessata alle forme codificate, strutturate, della

preghiera liturgica. La ricerca di una Presenza, della relazione con Dio, prevale decisamente sul bisogno di capire e sulla domanda di una verità.

La fede prende spesso il carattere dell'emozione e dell'affettività, certamente legato al peso che in essa ha la relazione. Le giovani chiedono di esprimere la fede in esperienze coinvolgenti e concrete, che permetta loro di essere sé stesse, di sentirsi protagoniste, di rendersi utili. Hanno bisogno di vivere una fede come impegno per le persone più che nell'organizzazione di attività, nella forma del prendersi cura. Si tratta di tre direttrici (autoespressione, protagonismo, bisogno di concretezza) che si possono riscontrare anche nei giovani maschi: a differire sono i modi e l'intensità con cui queste aspirazioni si traducono.

Nella situazione attuale le donne che sono rimaste nella comunità cristiana hanno davanti a sé alcune strade. O finire irrette in dinamiche di marginalità ecclesiale segnate dalla dipendenza e da un corrispondente risentimento, oppure offrire la dimensione carismatica della loro presenza e chiedere che venga riconosciuta come tale. Il modo originale di leggere la realtà, la capacità di ascolto, uno stile di relazione e di decisione attento all'altro consentono loro di entrare nelle dinamiche ecclesiali con libertà, creatività, empatia. È il cambio di stile che vorrebbero e di cui forse la Chiesa di oggi ha molto bisogno: sognare e rischiare, osare e abitare la concretezza del quotidiano.

Questo è il sogno che le donne hanno sulla Chiesa. Potremmo dire che questo è il sogno di tutti (forse anche quello di Dio!), ma le donne che se ne vanno, così rapidamente, ci stanno dicendo che il tempo è scaduto.

Il magistero, dal Concilio in poi, non ha mancato di far sentire la propria voce per dire la stima della Chiesa per le donne; lo ha fatto papa Giovanni Paolo II con documenti importanti, tra cui la poco citata *Lettera alle donne* (1995), in cui vi sono importanti ammissioni degli errori anche della Chiesa e dell'impegno delle donne per il riconoscimento della dignità della condizione femminile e dei diritti relativi. Lo ha fatto con la *Mulieris dignitatem* (1988) in cui parla addirittura di genio femminile. Lo sta facendo papa Francesco attribuendo ad alcune donne posti di responsabilità nella Chiesa e invocando il loro coinvolgimento nelle decisioni, a tutti i livelli.

E di fronte a questi riconoscimenti, viene da chiedersi, un po' ironicamente: se è vero che alla donna è riconosciuto un "genio", perché mai privarsene?

Le giovani donne che non sanno cosa sia il Concilio e non conoscono i documenti della Chiesa non hanno bisogno di dichiarazioni di principio astratte: hanno bisogno del linguaggio delle scelte concrete, di quella vita che loro stesse possono vedere e sperimentare.

Il magistero non manca; è ora di tradurlo in vita di Chiesa. Le giovani donne ci stanno dicendo che non c'è altro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla prima pagina

BIMBI VITTIME, MADRI IMPOTENTI

Poi c'è la realtà: forse mai, da decenni, drammatica come in questi ultimi mesi. Che quattro milioni di bambini in Sudan rischiano la morte per fame non fa eccezionalmente notizia, perché il Sudan è lontano. Che muoiano invece, entro i confini dell'Europa, i figli degli ucraini, che siano deportati in Russia e rieducati a dimenticare la loro origine, ci ha atterrito. Ma è accaduto poco più di un mese fa ancora di peggio, l'inimmaginabile: il massacro dei bambini nei kibbutz israeliani, non un "danno collaterale" di bombardamenti ma un voluto, pianificato eccidio per annunciare l'annientamento di Israele. Come un pogrom,

nell'anno 2023. Sono mai stati così sbaragliati i diritti dell'infanzia nel "nostro" mondo, dal 1945 ad oggi? Poi, la vendetta: quelle decine di migliaia di bambini fra le macerie di Gaza, orfani, in marcia nella polvere, senza tetto né acqua. E i prematuri nelle incubatrici dell'ospedale di Al-Shifa, morti per mancanza di carburante nei generatori? Verrebbe, quest'anno, della Giornata dei diritti dell'Infanzia, da non parlare, per un senso di pudore. Dell'assedio di Al-Shifa mi è rimasta negli occhi un'altra faccia, quella di una donna. Una palestinese con un ragazzino fra le braccia, per terra, in un cortile devastato. Porta un velo sul capo, come

le donne del suo popolo. Il viso pallido, gli occhi socchiusi, potrebbe essere ferita, o semplicemente sfinita. Un altro bambino le appoggia le mani su una spalla, come a proteggerla. Il viso della madre con il figlio fra le braccia è, pure nel dolore, bello. E sotto a quel velo l'accostamento istintivo è inevitabile: sembra una Madonna. Le mani smagrite custodiscono come possono il capo del ragazzo, che non ha più la forza di proteggere. Come una Madonna ai piedi della Croce, altrettanto inerte. Secoli di iconografia cristiana, di volti mariani nei capolavori nelle chiese d'Occidente, affiorano alla memoria davanti a quell'immagine dall'ulti-

mo assedio di Gaza. Laggiù, in quella stessa terra, ancora. La donna della foto è palestinese. Ma sono certa che la stessa espressione avevano le madri ebreo asserragliate nei nascondigli dei kibbutz, terrorizzate, il 7 ottobre, mentre fuori scoppiava l'inferno. E parevano madonne, credo, anche le deportate sui treni piombati, che stringevano a sé i bambini nel lento, cupo sferragliare dei convogli in viaggio verso l'annientamento. Per ogni soldato che imbraccia il mitra, per ogni colpo di cannone, mille donne abbracciano i loro figli. A Hiroshima, a Nagasaki, a Dresda, dove le città e gli uomini sono diventati cenere, nell'ultimo istante mille madonne stringevano fra le braccia un bambino. Il gran parlare sui diritti dell'infanzia è vano, se le madri sudanesi, yemenite,

siriane, ucraine, israeliane, palestinesi, finiscono nel tritaracane di guerre che non distinguono e non rispettano i civili. Perché le prime garanti dei bambini sono le loro madri, che in ogni teatro di sangue se li tengono avvinti, come ciò che si ha di più caro. E in quell'abbraccio ostinato, sperando contro ogni speranza, paiono madonne davvero - nello stesso gesto della Pietà michelangelolesca. Milioni di donne anche stannotte veglieranno, dall'Ucraina al Sudan, alle prigioni per migranti in Libia, e nei barconi alla ventura sul Mediterraneo agitato, i loro figli, per cui domandano vita. (E forse è per queste schiere di sconosciute madonne, per le loro preghiere, che ancora Dio ha pietà, e di tanto male ancora ci perdona).

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica di tutti

Premierato senza limiti il rischio della riforma



STEFANO DE MARTIS

Una delle criticità più evidenti della proposta governativa sul premierato è l'assenza di un limite ai mandati consecutivi del presidente del consiglio eletto. Una lacuna tanto vistosa da non poter essere attribuita a una disattenzione, ammesso che siano concepibili delle distrazioni nella redazione di un testo così impegnativo. Né la materia è tale che si possa ipotizzare un'integrazione mediante legge ordinaria. Se quel limite non è previsto, insomma, è perché non lo si vuole porre. Forse in nome di quella sorta di mistica dell'elezione diretta che attribuisce a questo istituto la capacità di rendere democratica qualsiasi scelta o situazione in quanto unica espressione autentica della sovranità popolare. «La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione», è invece scolpito nel primo articolo della nostra Carta fondamentale, varata con la memoria ancora ben viva dei danni provocati dalle derive plebiscitarie novecentesche. Forme e limiti, appunto, senza i quali la democrazia rischia di trasformarsi nella sua caricatura. Elezione diretta e limite ai mandati sono strettamente collegati. E' proprio l'elezione diretta a motivare la necessità di un limite. Come avviene per i presidenti di Regione e i sindaci. La legge 165 del 2004, attuativa dell'articolo 122 della Costituzione, stabilisce infatti il principio che le Regioni debbano prevedere la «non immediata rieleggibilità allo scadere del secondo mandato consecutivo del Presidente della Giunta regionale eletto a suffragio universale e diretto». Se il "governatore" viene eletto dal Consiglio regionale (come avviene per esempio in Valle d'Aosta) il limite non scatta. Il perché del legame tra elezione diretta e limite dei mandati consecutivi (non più di due) lo spiega in modo limpido la Corte costituzionale a proposito dei sindaci. Nella sentenza n. 60 del 7 marzo scorso, relativa a una legge della Regione Sardegna, la Consulta afferma che il limite ai mandati consecutivi dei sindaci è stato introdotto «quale temperamento 'di sistema' rispetto alla contestuale introduzione della loro elezione diretta». Citando poi una delibera del Consiglio di Stato, la Corte sottolinea che «la previsione di un tale limite si presenta quale "punto di equilibrio tra il modello dell'elezione diretta dell'esecutivo e la concentrazione del potere in capo a una sola persona che ne deriva": sistema che può produrre "effetti negativi anche sulla par condicio delle elezioni successive, suscettibili di essere alterate da rendite di posizione"». Naturalmente, le dinamiche assumono una specifica rilevanza in rapporto ai livelli di governo considerati, ma l'idea del "temperamento di sistema" rispetto alla "concentrazione del potere in capo a una sola persona" ha una chiara valenza generale, come testimonia anche l'esperienza di altri Paesi europei. Resta da capire che impatto avrà su questo aspetto della riforma costituzionale l'offensiva di "governatori" e sindaci di grande popolarità che chiedono insistentemente la possibilità di candidarsi per un terzo mandato. Dati i personaggi coinvolti in questo pressing trasversale, Giorgio Meloni sembra non avere alcun interesse ad assecondare la loro richiesta, anzi, i segnali sono in senso nettamente contrario. Ma sarebbe davvero arduo negare nelle Regioni e nei Comuni quello che viene consentito sul piano del governo nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA